

# QSP

Quaderni di Storia Pompieristica

n. 14

09  
2020



La struttura urbana  
medievale e i suoi rischi  
d'incendio





# La struttura urbana

medievale e i suoi  
rischi d'incendio





L'incendio costituiva a tutto il secolo xv una costante e grave minaccia che incombeva sull'incolumità dei centri abitati, sia per l'addossamento delle case tra loro, che per l'impiego di materiali altamente infiammabili, quali il legno e la paglia, diffusamente utilizzati nella costruzione delle case. L'uso di questi materiali, facilitato dalla loro abbondanza e dal loro semplice impiego, era giustificato dalla necessità di far fronte al massiccio inurbamento a cui erano sottoposte le città del periodo. Solo nel caso che gli edifici fossero di notevole importanza strategico-militare, di potere e di culto, dava loro la possibilità di essere edificati con materiali diversi dal legno e dalla paglia come pietre e mattoni<sup>1</sup>.

L'assenza di una minima normativa edile, dava ampio spazio all'iniziativa dei singoli cittadini che troppo spesso prevaricava sulle libertà degli altri; era infatti un costume comune edificare o depositare ogni genere di cose sugli spazi pubblici e privati rimasti liberi. Non mancavano le disposizioni comunali, purtroppo non sempre osservate, per limitare il fenomeno:

*Item quod nullus teneat vias publicas impeditas lapidibus vel lignaminibus lateribus ut lignamine, ultra tridinum postquam ibi posita fuerit supradicta<sup>2</sup>.*

La situazione di Torino, che terremo come filo conduttore per tutto il testo, può dirsi questa; infatti dall'analisi dei suoi Statuti del 1360, risulta come una città il cui territorio è «ampiamente compenetrato e immerso nella campagna circostante e nelle attività ad essa legate»<sup>3</sup>, situazione questa generatrice di problemi civici, igienici e di sicurezza<sup>4</sup>.

E interessante a questo proposito far riferimento alla descrizione forse un po' colorita ma emblematica, fatta dallo storico torinese Luigi Cibrario:

*La nettezza della città avrebbe senza dubbio potuto contribuire a tener lontano il morbo fatale; ma chi volesse trasportarsi con il pensiero cinque secoli addietro, e considerare qual era la via principale di Dora Grossa, che cominciava poco sopra a S. Dal-*

1 Le costruzioni più ricche ed importanti venivano sovente edificate anche con materiali provenienti dalla spoliazione delle rovine degli antichi edifici greci e romani.

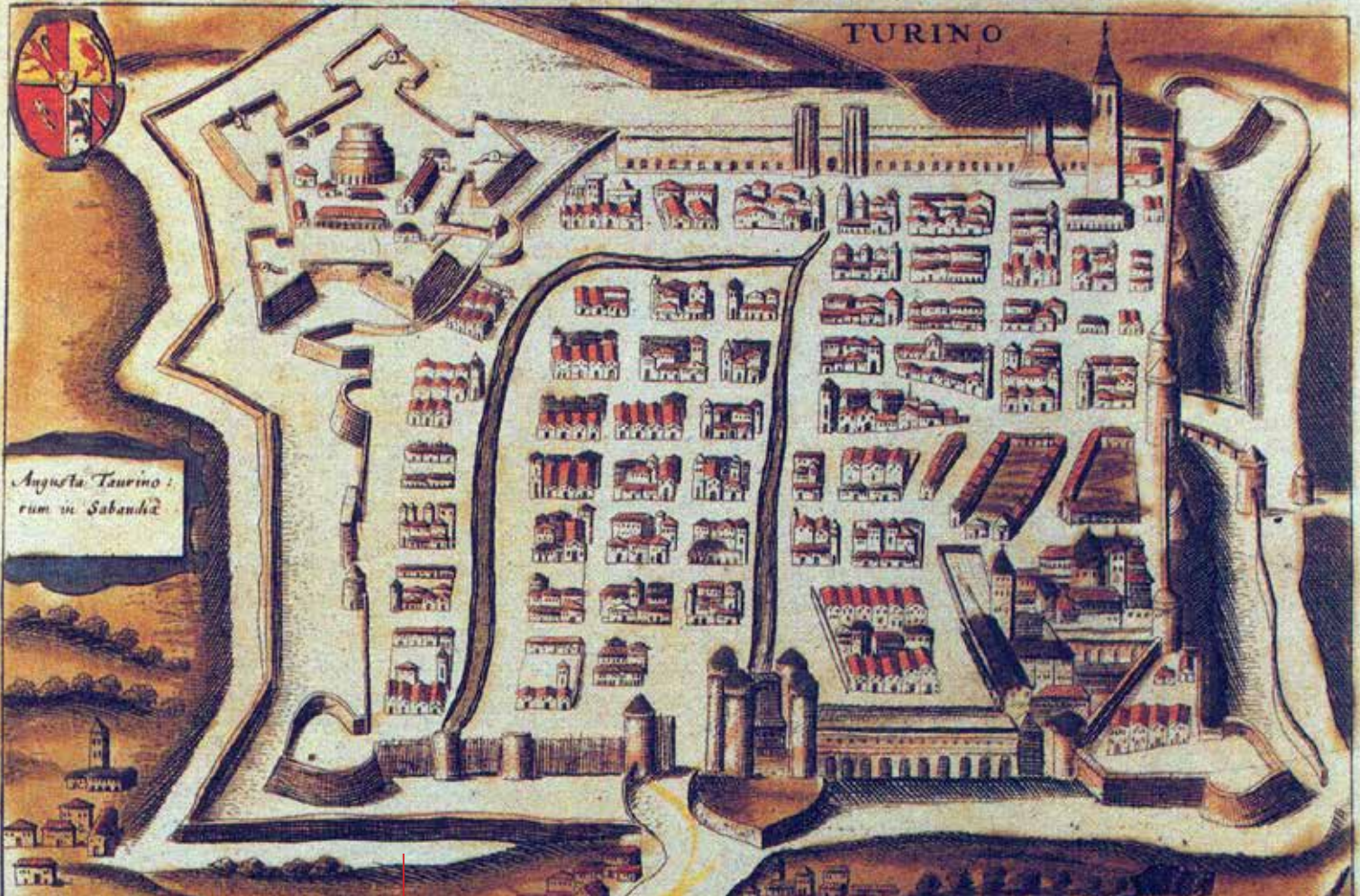
2 D. Bizzarri, Gli Statuti del Comune di Torino del 1360, BSSS CXXXVIII, Torino 1933, p. 120, rubr. CCLXXXV: [Parimenti riguardo al fatto che nessuno tenga occupate le vie pubbliche con pietre con legnami o con mattoni, oltre tredici giorni dopo che qui saranno state poste sopra dette].

3 A. Settia, Ruralità urbana: Torino e la campagna negli Statuti del Trecento, in AA.VV., Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento, Archivio Storico della Città di Torino, 1981.

4 ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI TORINO, (da ora solo più ASCT), Ordinati, vol. 70, c. 90, verbale del 24 agosto 1442: «Si riserbò a provvedere acciò la paglia sia trasportata fuori delle mura della città, sinché siasi portato coi membri del Consiglio del Principe del quale emani l'ordine. Si proibì l'accender fuoco negli angoli e nei luoghi pubblici». (Qui e di seguito è citato il sunto del provvedimento deliberativo contenuto nell'India Lessona conservato in ASCT).



# T A V R I N V M.



Una pianta di Torino del 1630. Al centro è visibile il la via di Dora Grossa, oggi via Garibaldi, la via principale del periodo, sotto la quale scorreva e scorre ancora oggi un canale che proviene dalla Dora.

Nella pagina precedente, Ambrogio Lorenzetti, "Effetti del Buon Governo" (1338), particolare dell'affresco. Siena, Palazzo Pubblico.

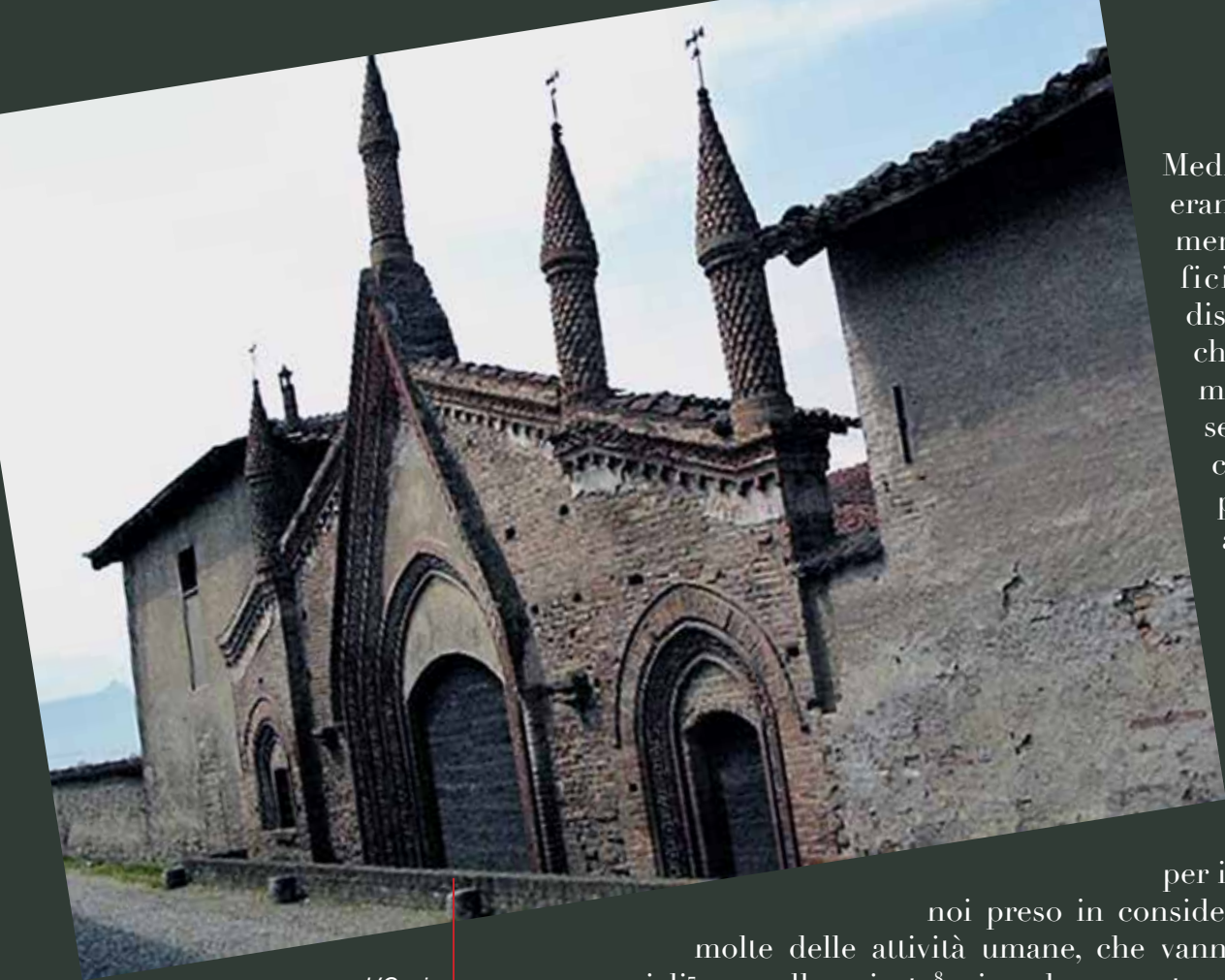
*mazzo, e finiva a Piazza Castello avrebbe veduto una strada tortuosa, fiancheggiata da case piccole ed ineguali e qua e colà da portici coperti di paglia, avrebbe veduto la torre del comune e la chiesuola di S. Gregorio (S. Rocco) i siti ingombri dai banchi immondi delle beccherie, e da quelli ancora più fetenti del mercato dei pesci. Il suolo delle strade non selciato, sebbene a qualche palmo sotterra vi fosse il lastricato romano; e però sempre pieno di fango e di lordure; uscir dalle case nella via, i canali dei cessi, prima scoperti, poi coperti di mal connesso tavolato; mandre di porci senza custode vaganti liberamente per la città [...] Non parlo dei banchi posti fuor dalle botteghe, e dei padiglioni distesi sovr'essi, che impedivano la via già troppo angusta<sup>5</sup>.*

Questa realtà era sicuramente riscontrabile in altri comuni minori e non; persino Parigi, la più grande città europea del medioevo, lamentava gli stessi problemi.

Il compiacimento, che sembra pervadere il Cibrario nel descrivere le condizioni della Torino del secolo XIV, non deve indurre il lettore a credere che allora tutto fosse così precario ed approssimativo. Si prenda ad esempio la situazione degli ospedali nel

<sup>5</sup> L. Cibrario, Storia di Torino, Fontana, Torino 1846, I, p. 391; la via di Dora Grossa — oggi via Garibaldi — dove il suo nome al canale che l'attraversava per tutta la sua lunghezza; l'acqua trasportata proveniva dalla Dora.





*L'Ospedale di Sant'Antonio di Ranverso a pochi chilometri da Torino, dove venivano curati i pellegrini diretti o provenienti dalla Francia e quelli ammalati del cosiddetto fuoco di Sant'Antonio*

Medioevo, che erano già numerosi e sufficientemente distribuiti anche nei centri minori fin dal secolo XI; alcuni di essi poi erano addirittura specializzati nella cura di particolari malattie<sup>6</sup>. Era inoltre sintomatico,

per il periodo da

noi preso in considerazione, che molte delle attività umane, che vanno da quelle commerciali<sup>7</sup> a quelle private<sup>8</sup>, si svolgessero tranquillamente in strada, favorite anche dalla protezione, in caso di intemperie, offerta dai portici e dai balconi sporgenti.

L'opera di bonifica del territorio cittadino, intrapresa dal comune di Torino, e volta verso la ricerca di una migliore situazione sia igienica che di prevenzione agli incendi, pur tra mille difficoltà e interruzioni, venne iniziata a partire dal secolo XIV, facendo così denotare un atteggiamento meno passivo ma più responsabile per tutto ciò che concerneva la sicurezza cittadina nei confronti della terribile piaga degli incendi.

*Così nel 1230 fu allargata la strada nel mercato della caligaria rimovendone i banchi dei negozianti, con espropriazione o rivendicazione del suolo per utilità pubblica e successivo indennizzo mediante concessioni a favore dei prima espropriati; e nel 1257, con lo stesso sistema di esproprio e di compenso [...] venne aperta una strada — larga,*

6 Firenze nel 1200 disponeva di ben mille posti letto su una popolazione di circa novantamila abitanti. Breslavia, in Germania, nel Quattrocento possedeva quindici ospedali, uno ogni duemila abitanti. Altrove la situazione non era molto difforme, anche centri minori come Biella, Asti, Bra, Alba, Vercelli, Susa e la stessa Torino, possedevano degli ospedali. A Sant'Antonio di Ranverso, un borgo rurale situato sulla strada che conduce in Francia, nei pressi di Rivoli, esisteva un ospedale per giunta specializzato nella cura del fuoco di Sant'Antonio. Dell'ospedale rimane tuttora la bella facciata e il prezioso portale gotico dell'ingresso principale, integrata nel muro perimetrale di una cascina. Una simile situazione ospedaliera, e con un così alto numero di posti letto, potrebbe essere paragonabile a quella delle società più evolute dei giorni nostri.

7 I commercianti preferivano vendere i loro prodotti in strada a causa della scarsa illuminazione dei loro locali che valorizzava poco le merci esposte. Anche per il luridume prodotto da certe attività lavorative si preferiva l'esterno, così facendo si manteneva una relativa pulizia negli spazi interni propri.

8 Anche i privati vedevano la via pubblica come il prolungamento delle loro anguste e buie case. Freddo d'inverno e caldo d'estate, non invogliavano di certo la permanenza. Nelle stagioni calde era normale cucinare e consumare i pasti all'aperto.



*Domenico di Michelino, Stendardo degli Innocenti, Galleria dello Spedale degli Innocenti, Firenze.*

*Cura degli ammalati, Domenico di Bartolo (1440-47), Pellegrinaio di Santa Maria della Scala, Siena.*

*Nella due pagine successive, Anonimo, "Bottega dei commestibili", XIII secolo; una delle cinque lunette in tema, affrescate nel portico del Castello di Issogne (Aosta).*

*Ambrogio Lorenzetti, "Effetti del Buon Governo" (1338), particolare dell'affresco. Siena, Palazzo Pubblico.*

*Frontespizio degli "Statuti" di Torino del 1346.*







*bella e spaciosa — (lata, spaciosa et ampla) lungo le cerchia delle mura, abbattendosi tutte le costruzioni, addossate ad esse*<sup>9</sup>.

Risulta che fin dal 1326 il comune di Torino emanò dei provvedimenti, seppur rudimentali, per fronteggiare un evento così tragico e ricorrente quale l'incendio. L'attuazione e il rispetto di essi però furono costantemente rallentati per la scarsa disponibilità delle già esangui casse cittadine continuamente messe a dura prova<sup>10</sup> da: *le guerre incessanti dei Savoia, particolarmente nella regione Cisalpina, mirarono soprattutto a limitare la potenza dei Monferrato e dei Visconti e ad estendere l'area di influenza sabauda nei territori piemontesi ad essi soggetti*<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> T. Rossi e F. Gabotto, Storia di Torino, Tipografia Baravalle & Falconieri, Torino 1914, I, p. 366; per «caligaria» si intenda «calzature».

<sup>10</sup> Anche l'inefficienza del sistema finanziario perseguito dal comune era causa di ristrettezze economiche. Altre città nello stesso periodo erano dotate di sistemi più avanzati e funzionali, sia per quanto riguardava l'esazione delle tasse e delle gabelle, sia per la gestione degli stessi fondi. Cfr. S. A. Benedetto, Problemi finanziari per l'acquisto e la manutenzione delle «domus comunis Taurini» nei secoli XIV e XV, in AA.VV., Il Palazzo di Città a Torino, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1987. Inoltre Torino non ha battuto almeno fino al secolo XIII una propria moneta, pertanto ricorreva all'uso di monete provenienti da altre città come Susa, Asti. Cfr. Rossi e Gabotto, Storia, cit., p. 367.



<sup>11</sup> R. Roccia, L'organizzazione militare nella Torino del XIV secolo, in AA.VV., Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1981, p. 39; cfr. inoltre Cibrario, Storia cit., II, p. 75: «È il non lungo periodo d'una oscura indipendenza, la sua fama non era molto cresciuta; e certo era città assai piccola intorno alla metà del secolo XVI quella che aveva da 1.400 passi di giro, e un popolo di circa 10.000 anime. Ma sebbene d'allora in poi il Piemonte sostenesse pressoché continue guerre contro la prepotenza straniera, comunque si battezzasse o dall'Ebbero



IN SIMONORUM : MUREM :

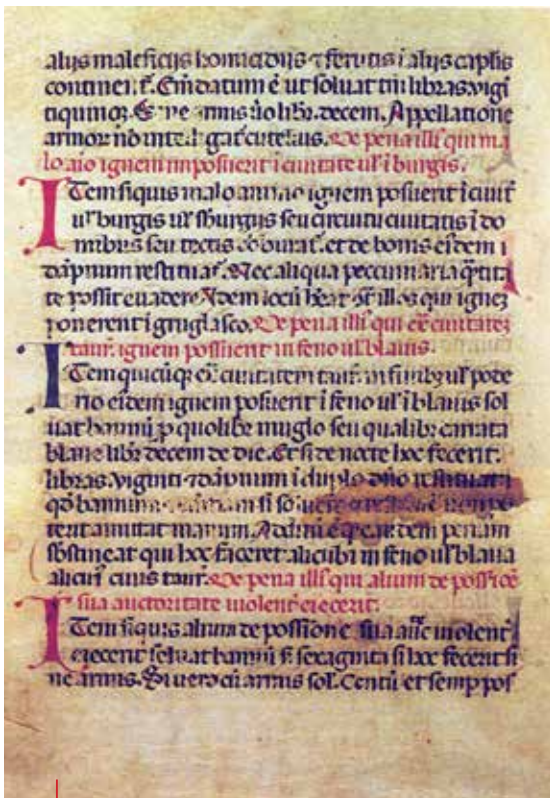
*Unus videtur per partem ad filium  
et in...*

CONCILLIORS.

I 3 4 6.







Sopra, particolare del frontespizio del "Codice della Catena" contenente gli "Statuti Torinesi" del 1360.

Sotto, pagina degli "Statuti Torinesi" del 1360, relativa alle pene comminabili ai colpevoli di azioni incendiarie.

Inoltre con l'emanazione di alcune disposizioni contenute negli Statuti del 1360, il comune vietò la costruzione di portici in legno e paglia lungo la «strada pubblica», oggi via Garibaldi<sup>12</sup>. Questo provvedimento potrebbe essere visto come una prima forma di prevenzione agli incendi. Gli effetti di queste disposizioni si ebbero alcuni decenni dopo, quando:

*All'inizio del Quattrocento [...] cominciano a ricorrere nelle delibere del consiglio comunale le richieste, da parte di privati cittadini, di licenze edilizie per costruzioni articolate, dotate di portici in muratura, a più piani e con loggiati. Nel 1405 è il «dominus» Ribaldino Beccuti a chiedere il permesso per costruire una casa sul mercato con volte porticate sotto cui collocare banchi adibiti alla vendita: si tratta con tutta probabilità di un edificio con caratteristiche tipologiche particolari, poiché lo si trova descritto accuratamente nel catasto del 1415. Nel 1420 un altro cittadino, Tommaso Ruata, chiede di erigere dei piloni in muratura sempre sulla piazza del mercato, a somiglianza di quanto ha fatto un suo vicino; qualche mese più tardi un altro confinante, Michele Belliodi alias Marzandini, ottiene di ingrandire la casa appena acquistata erigendo «pillonos, votas, fenestras et quadam lobiam in solario artiori qui pilloni et vote fiant per rectitudinem pillonorum Thorne Ruate»<sup>13</sup>.*

Però questi processi di trasformazione delle strutture edili richiedevano grossi sforzi economici da parte dei singoli cittadini, come da parte delle istituzioni pubbliche, con tempi di realizzazione lunghissimi. Le maggiori difficoltà, per far fronte alle disposizioni comunali in materia di ristrutturazioni, naturalmente provenivano dalle classi sociali meno abbienti, «tanto che ad esempio nel 1464 il consiglio concede una proroga a «plures laboratores et agricolae huius civitatis», i quali non possono acquistare tegole per le loro case coperte di paglia»<sup>14</sup>.

o dalla Senna o dal Reno».

<sup>12</sup> Bizzarri, Gli Statuti cit., p. 112, rubr. CCLVI. «I portici pendenti su strada non devono essere coperti dalla paglia. Parimenti fu stabilito riguardo al fatto che nessun portico pendente deve essere su una strada pubblica, cioè a dire la porta Fibellona sia ricoperta fino alla porta Secusina o resti coperta con la paglia. E chiunque avrà fatto il contrario e avrà rimosso la stessa paglia entro otto giorni dal tempo della confisca e non oltre, paghi come pena due interi soldi con ogni mezzo, dal tempo antecedente il giorno per cui indugiassero nel rimuoverli»; p. 120; «Le travi uscenti nelle vie pubbliche devono essere coperte. - Parimenti per quanto riguarda tutte le travi uscenti nelle vie pubbliche siano ricoperte e siano tenute coperte da assi».

<sup>13</sup> Ibid., pp. 28 - 30; Ribaldino Beccuti, un ricco e potente cittadino torinese, fu dal 1397 il primo signore del feudo di Lucento, borgo poco lontano da Torino; cfr. D. Rebaudengo, Lucento, un castello e i suoi contorni, Edizioni Point Couleur, Torino 1984.

<sup>14</sup> Bonardi, Torino, cit., p. 36.





Un'altra chiave di lettura del mutamento dei criteri costruttivi, può essere fornita dalla tassazione di materiali quali le tegole e i mattoni che il comune di Torino attuò a partire dal 1377. La tassazione di uno o più prodotti è giustificabile solo se di questi prodotti se ne fa largo uso.

È possibile, quindi, ritenere che dalla suddetta data, o giù di lì, siano iniziate le costruzioni in muratura su una scala più ampia che nel passato. Segno evidente questo di un graduale abbandono di quei materiali facilmente infiammabili per altri più robusti e sicuri.

Uscendo fuori dai nostri labili confini nazionali, diamo uno sguardo alla situazione tedesca e precisamente a Lubeca che nel 1276 impose anch'essa l'utilizzo di materiali non infiammabili per la costruzione di nuove case. Non ci è dato di conoscere l'esito di questi provvedimenti, ma conoscendo la solerzia della Germania in fatto di norme civiche, è possibile ritenere che le norme impartite siano state sufficientemente osservate. Andando ancora più a nord troviamo che anche Londra nel 1189 prima, e nel 1212 poi, impose dei provvedimenti del tutto simili, ordinando di rendere i tetti di paglia inattaccabili dal fuoco tramite lo stendimento di uno strato di intonaco.

È evidente quindi che i comuni del periodo, non disponendo di risorse tecnologiche e di adeguati organismi atti a fronteggiare il fuoco, davano estrema importanza a queste primitive forme di prevenzione dal fuoco. È vero che a ben poco potevano servire tali disposizioni, sia perché disattese dalle cittadinanze, sia perché rappresentavano una goccia nel mare, a fronte di una situazione di pericolosità ben più generalizzata; rimane però valido l'apporto dato da queste archetipe norme che sono servite da base per una ricerca di forme di prevenzione molto più funzionali e veramente utili. Hanno il pregio di essere servite sicuramente da stimolo a fare di più e meglio.

Fu comunque giocoforza per tutti i comuni a mobilitarsi, anche perché spinti dalle continue richieste di indennizzo avanzate dai proprietari delle case bruciate; la Signoria di Venezia ad esempio nel 1344 sostenne la ricostruzione delle case bruciate tramite un esborso di duecento ducati per ogni proprietario che avesse subito un danno. Lo stesso poteva dirsi per Torino dove «un torinese a cui ardesse la casa veniva ristorato dal comune»<sup>15</sup>.

La situazione quindi, perlomeno negli intenti, continuava ad evolvere; la nuova volontà degli amministratori comunali traspare anche dalle ordinanze emesse, che obbligavano chiunque a

<sup>15</sup> Cibrario, Storia, cit., pp. 349-93; per «ristorare» si intenda «risarcire» il danno subito. Cfr. ASCT, Ordinati, vol. 70, c. 25, verbale del 9 maggio 1441, in cui si parla «di soccorso agli incendiati».

In ordine: il muratore, il falegname e lo scalpellino. Particolari di capitelli del Palazzo Ducale a Venezia.





sostituire la paglia dei tetti con le tegole, laddove le strutture esistevano da prima del 1360. L'inosservanza di dette ordinanze dovette essere consistente, se lo stesso comune fu indotto più volte a reiterarle. Il primo provvedimento di questo tipo fu sicuramente quello del 1427<sup>16</sup>, e ripetuto quattro anni dopo; questa volta però il comune affidò la sua pubblicizzazione ad un banditore, figura difficilmente ignorabile, quasi a voler ricordare ai cittadini riottosi che non potevano più fingere di non conoscere l'esistenza di queste «nuove» disposizioni. I banditori circolando per le strade della città accompagnati dal rullare dei tamburi, rendevano noto che entro tre anni gli inadempienti avrebbero dovuto regolarizzare la loro posizione in merito<sup>17</sup>.

Dieci anni dopo però la situazione non dovette essere mutata di molto (fatto facilmente prevedibile), tanto da costringere gli amministratori comunali a prendere decisioni drastiche come quella di minacciare i cittadini indisciplinati con severe multe, sino all'abbattimento di quelle strutture non ancora in regola. La verifica venne affidata a quattro persone di provata esperienza e di fiducia. Nel contempo si raccomandava ai «fornaciari» di confezionare coppi e mattoni di buona qualità, e soprattutto di farli «ben cotti».

Il rischio di dover pagare i dieci fiorini di multa e di vedersi abbattere il tetto di casa non impensierì ancora gli incalliti trasgressori se alcuni anni dopo, e precisamente nel marzo del 1448, il comune [...] bandì, che tutti quelli che avessero case, portici, tettoie, porcili coperti di paglia o strame entro la cerchia della città, dovessero sostituirvi

<sup>16</sup> ASCT, Ordinati, vol. 64, c. 42, verbale del 10 aprile 1427: «Si elessero sapienti a visitare le case coperte di paglia ed ordinare che siano di tegole per evitare il fuoco».

<sup>17</sup> ASCT, Ordinati, vol. 66, c. 10, verbale del 15 febbraio 1431: «Si ordinò siano tutte le case coperte di tegole»; ed ancora, Ordinati, vol. 68, c. 47, verbale del 7 ottobre 1434: Si provvide acciò le case coperte di paglia lo siano di tegole».







*La vecchia torre di Sant'Andrea, visibile dietro il Santuario della Consolata di Torino, in una cartolina del 1936.*

*Nella pagina precedente, Francesco Guardi, «Incendio dei depositi degli olii a San Marcuola», 1789, Venezia, Gallerie dell'Accademia.*

*Immagini di tetti di un centro paese di età medievale.*

in breve termine altra materia, a pena di sessanta soldi viennesi. Altri provvedimenti presi, sempre nell'ambito della lotta agli incendi, furono quelli di porre delle vedette sulle torri e sui campanili delle chiese e di istituire nel contempo, dei servizi di pattugliamento notturno eseguiti da soldati con compiti di perlustrazione e di sorveglianza<sup>18</sup>. Nel 1333 il comune di Torino ne pose alcune sul campanile della chiesa di Sant'Andrea<sup>19</sup>, quando ancora non esisteva la torre comunale la cui costruzione avvenne attorno al 1375, ed altre ancora sul campanile di Santa Maria di Stura, nei pressi dell'omonimo ospedale, poco distante dalla città.

Risiedendo stabilmente sulle torri, i custodi avevano il compito di sorvegliare continuamente, sia di giorno sia di notte, il territorio cittadino e quello contiguo ad esso.

*Sul campanile di Sant'Andrea, su quello del Duomo, sulla torre del comune, sul palazzo de' Beccuti, più elevato degli altri poneasi vedette. Altre collocavansi sul campanile della badia di Stura a spese dell'abate, sul palazzo di Lucento, nella torre di Mischie (posta in mezzo ad un bosco, sul colle in ver S. Mauro), sul campanile di Sassi, sulla torre di Pozzo di Strada. Infine dirizzavansi bicocche, vale a dire guardiole di legno, erette sopra gli alberi, o innalzate su pali e cinte d'un fosso, [...] de' quali con segni di bandiere, di fumo o di fuoco davano ragguaglio le vedette esterne alle interne, e più lontane alle più vicine.*

<sup>18</sup> La segnalazione di eventuali incendi era sicuramente affidata alle dodici pattuglie già aventi funzioni di controllo del territorio cittadino da probabili attacchi nemici, e di controllo del coprifuoco.

<sup>19</sup> Dell'antica chiesa di Sant'Andrea rimane ancora il bel campanile romanico edificato nel secolo XI. La sua altezza è di quaranta metri, e si trova adiacente al Santuario della Consolata.

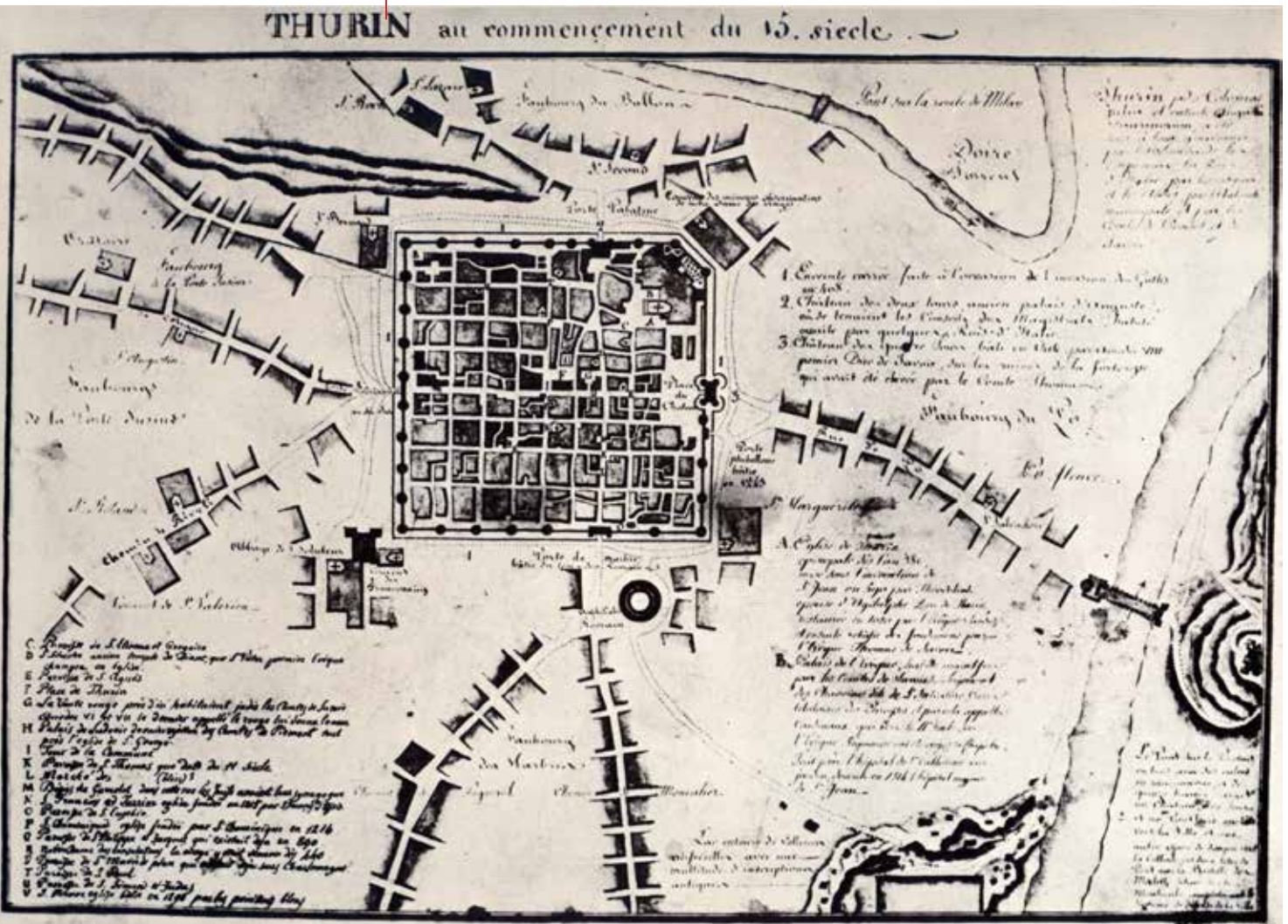


Questo servizio costava al comune di Torino nel 1433, una spesa di 32 fiorini l'anno per ogni custode.

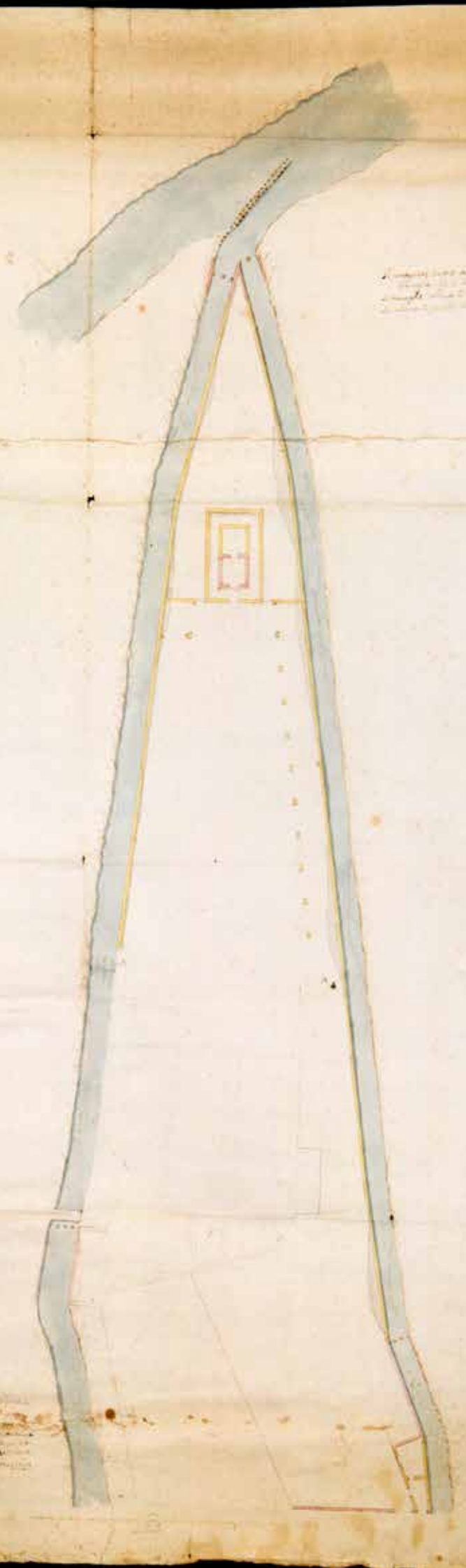
In caso di incendio, non mancavano le azioni repressive volte a punire coloro i quali li provocavano con dolo, delitto considerato gravissimo al pari degli omicidi e dei tradimenti. La gravità del gesto compiuto determinava naturalmente la pena comminata ai trasgressori delle disposizioni, secondo quanto riportato sempre dagli Statuti Torinesi del 1360<sup>20</sup>. L'incendiario poteva essere addirittura mandato al rogo se colto in flagranza di reato.

20 Bizzarri, Gli Statuti cit., p. 72, rubr. CXLIV. «La pena di colui che appiccasse il fuoco nei boschi altrui senza la volontà del signore vicino la città per sette miglia. - Allo stesso modo se qualcuno avrà appiccato il fuoco nei boschi altrui senza il volere del signore quasi per sette miglia, i quali boschi si estendono fino alla città di Torino, perda il piede e la mano, se non quello sia ricambiato sull'intera somma, risarcisca anche cento volte il danno. Se in vero, diversamente, il fuoco avrà invaso dal proprio territorio nell'altrui per colpa dello stesso che seda il fuoco, paghi come risarcimento venti soldi interi e nessuno richieda il danno senza l'accusa e senza il fragore degli indiziati nella buona opinione degli uomini probi»; p. 97, rubr. CCXIII: «La pena di colui che avrà appiccato il fuoco con animo malvagio nella città o nei borghi. - Parimenti se qualcuno con animo malvagio avrà dato fuoco in città o nei borghi o nei sobborghi sia in giro nei domini della città sia nelle case, sia arso e sia risarcito il danno con i beni di costui né possa sfuggire con qualche quantità di denaro. Parimenti la pena abbia luogo contro quelli che appiccassero il fuoco in Grugliasco»; p. 103, rubr. CCXXXII: «Saranno resi noti le atrocità, i misfatti, gli omicidi, gli incendi, i grandi mali, gli uomini pericolosi saranno trascinati via volentieri dal padre o dalla città di Torino»; p. 104, rubr. CCXXXVI: «In Torino, o le vigne o le biade siano state devastate furtivamente ossia privatamente, o sia stato appiccato il fuoco furtivamente a Torino o nel proprio podere [...] siano restituiti dagli averi comuni di Torino a quelle persone o a quella persona ai quali o alla quale fossero stati arrecati i danni o il danno».

Una pianta di Torino del XV secolo, quando la città era ancora solo un nucleo di case racchiuse dalla cinta muraria romana.







La pena capitale colpiva, ugualmente chi avesse posto volontariamente l'incendio nell'abitato città o sobborghi. Se invece "l'incendio fosse stato appiccato solo a fieno od a biada, nei campi, la pena ridiventava pecuniaria, duplicata se il fatto fosse avvenuto di notte; ma chi non pagasse il danno e non emendasse il danno recato, aveva mozza una mano".

## L'ACQUA E LA SUA DISTRIBUZIONE NELLE CITTÀ DEL MEDIOEVO

**L'**acqua, responsabile anch'essa, seppur non direttamente, di tante gravi sciagure. Naturalmente ad essere sotto accusa è solo l'insieme dei modelli distributivi, carenti e disomogenei, esistenti nelle città a tutto il secolo XIV.

Con la caduta dell'Impero Romano, inevitabilmente andarono in rovina anche tutte quelle opere di ingegneria idraulica che per molti secoli avevano servito le città. Per moltissimi anni non vi furono governanti, salvo rare eccezioni, capaci di ricostruire quanto era andato perduto; né tanto meno i governati erano stati in grado di far valere le proprie ragioni in virtù di un'esigenza fondamentale come l'acqua.

Si dovette ricorrere di conseguenza a tutte quelle soluzioni alternative per approvvigionare di acqua soprattutto le popolazioni dei centri abitati, che maggiormente accusavano l'inadeguatezza dei sistemi vigenti. Quasi ovunque le genti erano costrette a rifornirsi dai pozzi pubblici e dalle cisterne che raccoglievano, quando era possibile, l'acqua piovana.

Una sua maggiore o minore disponibilità era dunque legata all'andamento climatico delle stagioni. Va da sé dedurre quali potessero essere le conseguenze, qualora si fosse verificato un incendio.

L'unico rimedio al suo insorgere era dato dal trasporto manuale dell'acqua con i secchi, tramite il passaggio degli stessi con le lunghe catene umane articolate dai pozzi sin sul luogo del sinistro, oppure avvalendosi dell'opera dei brentatori e delle loro bigonce trasportate a schiena.

Torino non era estranea a questo stato di cose; l'esistenza di pozzi sul suo territorio urbano viene testimoniata da una disposizione comunale del 1328, che imponeva l'innalzamento dei parapetti dei pozzi a causa delle frequenti morti di ragazzi avvenute per affogamento.



La situazione in generale migliorò sensibilmente a partire dal secolo XIV, quando un po' ovunque si incominciò a costruire canali ed acquedotti.

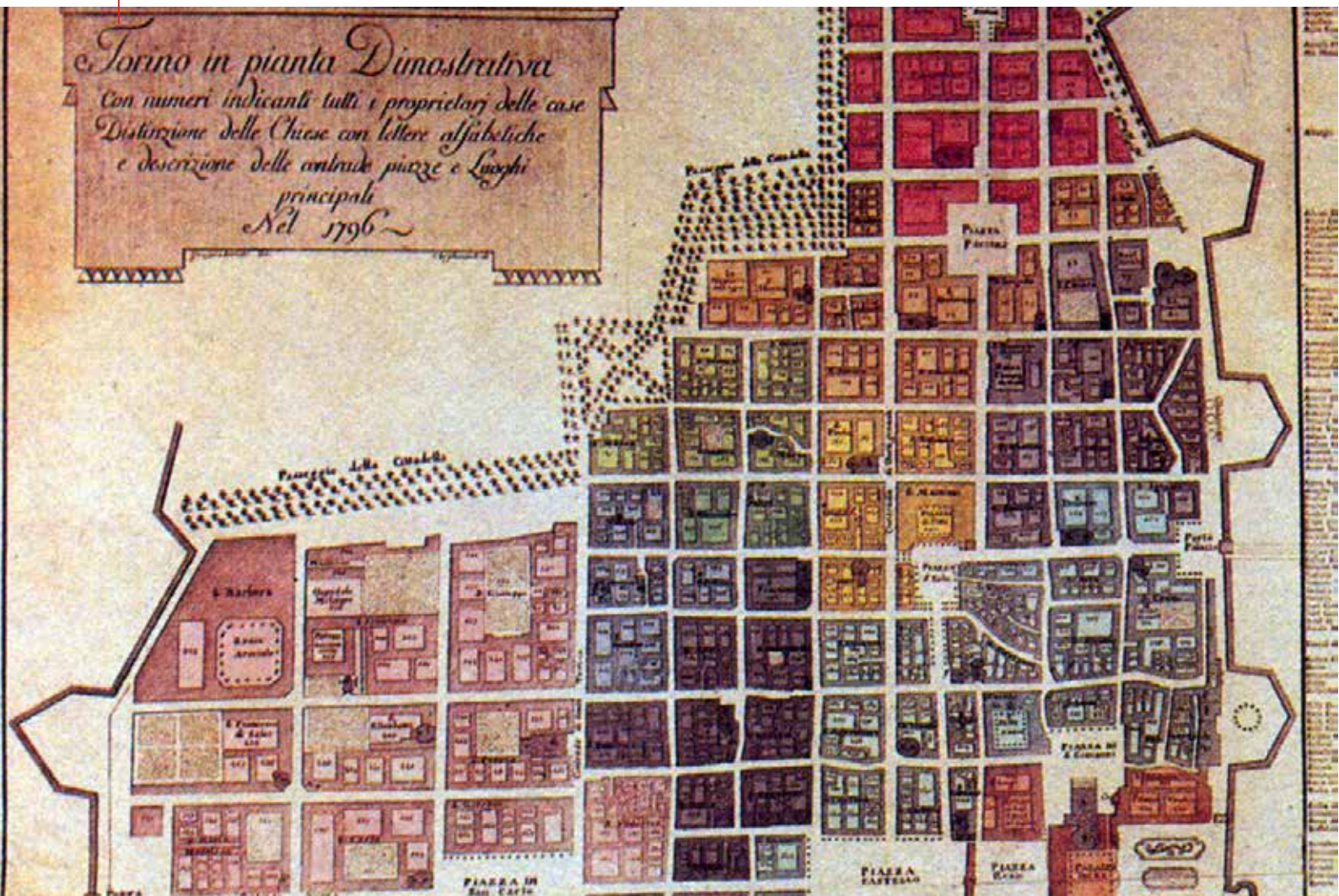
Il Consiglio Generale del comune di Torino nel 1360 constatò lo stato di abbandono sofferto dal canale principale, che attraversava la città per la via Dora Grossa (ora via Garibaldi), e deliberò che questo venisse ampliato e rinforzato nelle sponde ormai erose dallo scorrimento dell'acqua.

*Item ordinaverunt quod alveus et ripa bealerie fluentis ex Duria ad civitatem Taurini videatur per aliquos in credentia qualite et quibus locis dictus alveus debeat ampleari et latus teneri et secundum quod placuerit credentie, audita ipsorum proborum virorum relatione, firmetur et ordinetur, et inde fiat ordinamentum quod cum ordinamentis aliis collocetur<sup>21</sup>.*

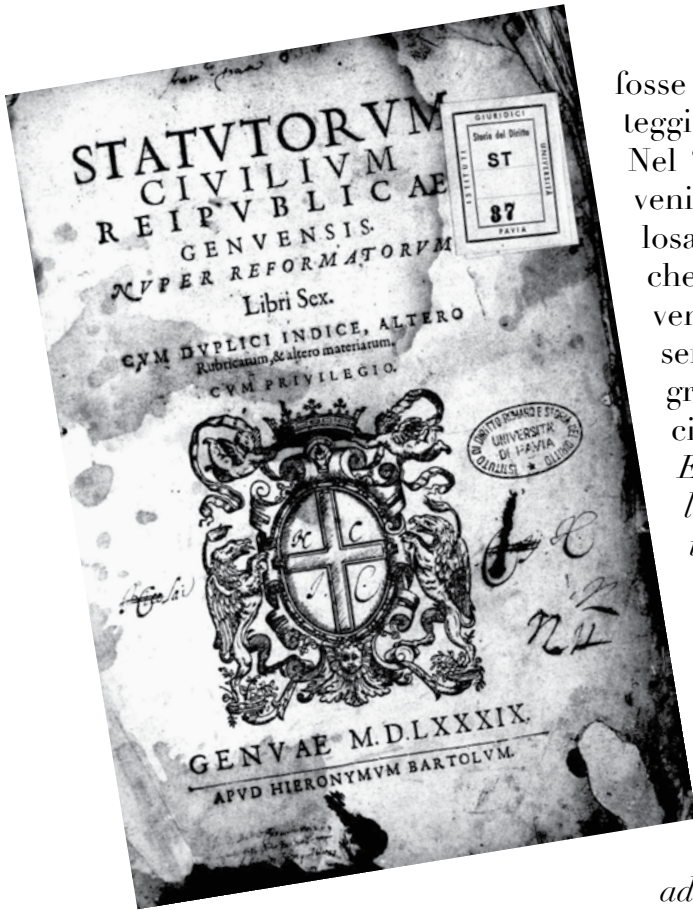
Nove anni dopo la Giunta ribadì nuovamente le disposizioni, ma questa volta per il rialzamento delle sponde, affinché l'acqua

*Pianta di Torino del 1796.  
Al centro dell'immagine è visibile la Contrada di Dora Grossa che ha inizio da Piazza Castello.*

<sup>21</sup> Bizzarri, Gli Statuti cit., p. 124, rubr. CCCII [Parimenti furono ordinati riguardo al fatto che l'alveo e la riva della bealera (canale irriguo N.d.A.) che scorre dalla Dora verso la città di Torino appaiono ad alcuni come cose abbandonate e in codesti luoghi il suddetto alveo debba essere ampliato e il lato debba essere sostenuto e secondo come piacerà, dopo aver ascoltato la relazione degli stessi uomini onesti sia firmato e sia ordinato, e quindi sia fatto un ordinamento che sia disposto con gli altri ordinamenti].







fosse più abbondante in ogni luogo della città<sup>22</sup> per fronteggiare meglio il divampare di eventuali incendi.<sup>23</sup>

Nel '600 anche nella ricca e colta città dei Gonzaga, veniva stigmatizzata una situazione non meno pericolosa di tante altre città meno blasonate, segno evidente che il cambio di cultura e di attenzione verso la prevenzione e la sicurezza, era ancora ben lungi dall'essere risolta, a prescindere, anche, dalla ricchezza e dal grado di civiltà e di evoluzione sociale delle comunità cittadine.

*Eravi in Mantova, come del resto in molt'altre città d'Italia, una antica e barbara usanza, che ad ogni avvenimento di pubblica gioia, il popolo la manifestava col lasciarsi trasportare ad atti vandalici, come a saccheggiare il ghetto e ad accendere fuochi per ogni dove, specie sulle pubbliche piazze, sì da mettere in pericolo la città tutta.*

*Fu appunto pei grandi falò accesi dal popolo sulle pubbliche nostre piazze, che nel Marzo del 1533 per solennizzare la nascita di Francesco Gonzaga, primogenito del duca Federico, che si appiccò il fuoco ad una parte del palazzo della Ragione, e molti dei doc-*

<sup>22</sup> ASCT, Ordinati, vol. 15, c. 104, verbale del 30 luglio 1369. Analoghe disposizioni vennero impartite negli anni successivi, e riportate nei seguenti documenti: Ordinati, vol. 70, c. 39 r, verbale del 7 aprile 1442: «Si provvide [...] per la riparazione del canale

di P. Susa, acciò l'acqua possa scorrere per tutta la città»; Ordinati, vol. 63, c. 130, verbale del 12 marzo 1426: «Provvedimenti per la ricostruzione del canale di P. Susa per far curare la bealera ed aggiustare la ficca, acciò l'acqua possa liberamente scorrere per la città». Per «ficca» si intenda «paratoia» o «sbarramento»; Ordinati, vol. 76, c. 95, verbale del 24 febbraio 1455: «Si elessero sapienti [...] alla costruzione di una nuova bealera da prendersi dalla Dora vicino a Collegno».

<sup>23</sup> ASCT, Ordinati, vol. 70, c. 65, verbale dell'8 dicembre 1441: «Si procurò che l'acqua possa percorrere tutta la città in occasione d'incendi». Contemporaneamente si incaricarono sei persone con mansioni di controllo lungo i canali del regolare scorrimento dell'acqua, e di manutenzione degli stessi».







*umenti ivi raccolti si abbruciarono. La verità di quest'incendio, non avvertito dai nostri storici, e il danno apportato ai documenti, lo rileviamo dalla grida emanata dal Duca Federico pochi giorni dopo l'avvenuto incendio, colla quale ingiungeva ai cittadini che entro sei giorni dalla promulgazione di detta grida, fossero consegnate al Sindaco generale tutte quelle scritte che furono salvate dalle persone accorse a spegnere l'incendio<sup>24</sup>.*

A Venezia nel 1448 il Senato stabilì che l'acqua del fiume Brenta fosse portata in città tramite delle condutture. A Genova nel Quattrocento si decise per il potenziamento dell'acquedotto esistente, si assunse nel contempo uno «Stagnaro» affinché provvedesse alla sorveglianza e alla riparazione delle condutture, continuamente danneggiate dai proprietari terrieri che tagliavano i tubi per irrigare i propri campi. Purtroppo l'analogo inconveniente si verificava anche a Torino, tant'è che il comune fu costretto ad intervenire, per porre freno al malcostume, vietando ai contadini della zona, tra i quali Giama de Moranda e Gabriele Borgese, colti in flagrante, il prelievo indebito dell'acqua. *Item statutum est uod nullus de cetero audeat vel presumat deviare vel deviare facere er se vol per alium aquam bealere Coleasche decurrentem [...]*<sup>25</sup>.

## L'AMBIENTE DOMESTICO

**A**bbiamo visto sinora quali sono state le cause, riferite più in generale alla struttura cittadina, che per tutto il Medioevo ed anche oltre hanno frequentemente messo a repentaglio la sicurezza urbana; ora restringendo il campo di osservazione, entriamo con l'immaginazione nell'ambiente domestico del periodo per esaminare, dal suo interno, quelle che potevano essere le eventuali fonti di rischio. Tra le disposizioni del comune di Torino emanate sempre nell'ambito della ricerca di una maggiore sicurezza, ne troviamo una che potremmo definire, vista oggi, «scontata»; si proibiva infatti, e possiamo pensare per l'inavvedutezza della gente causa di qualche incendio, di accendere il fuoco vicino a materie facilmente infiammabili, come la paglia

<sup>24</sup> Stefano Davari, *Mantova e i Gonzaga*, Mantova 1888.

<sup>25</sup> Bizzarri, *Gli Statuti cit.*, p. 75, rubr. CLIV: «Parimenti fu stabilito riguardo al fatto che nessuno del resto osi o intenda deviare o far deviare di propria iniziativa o per iniziativa altrui l'acqua che corre giù dalla bealera Coleasca».



e il fieno, depositate all'interno delle abitazioni.

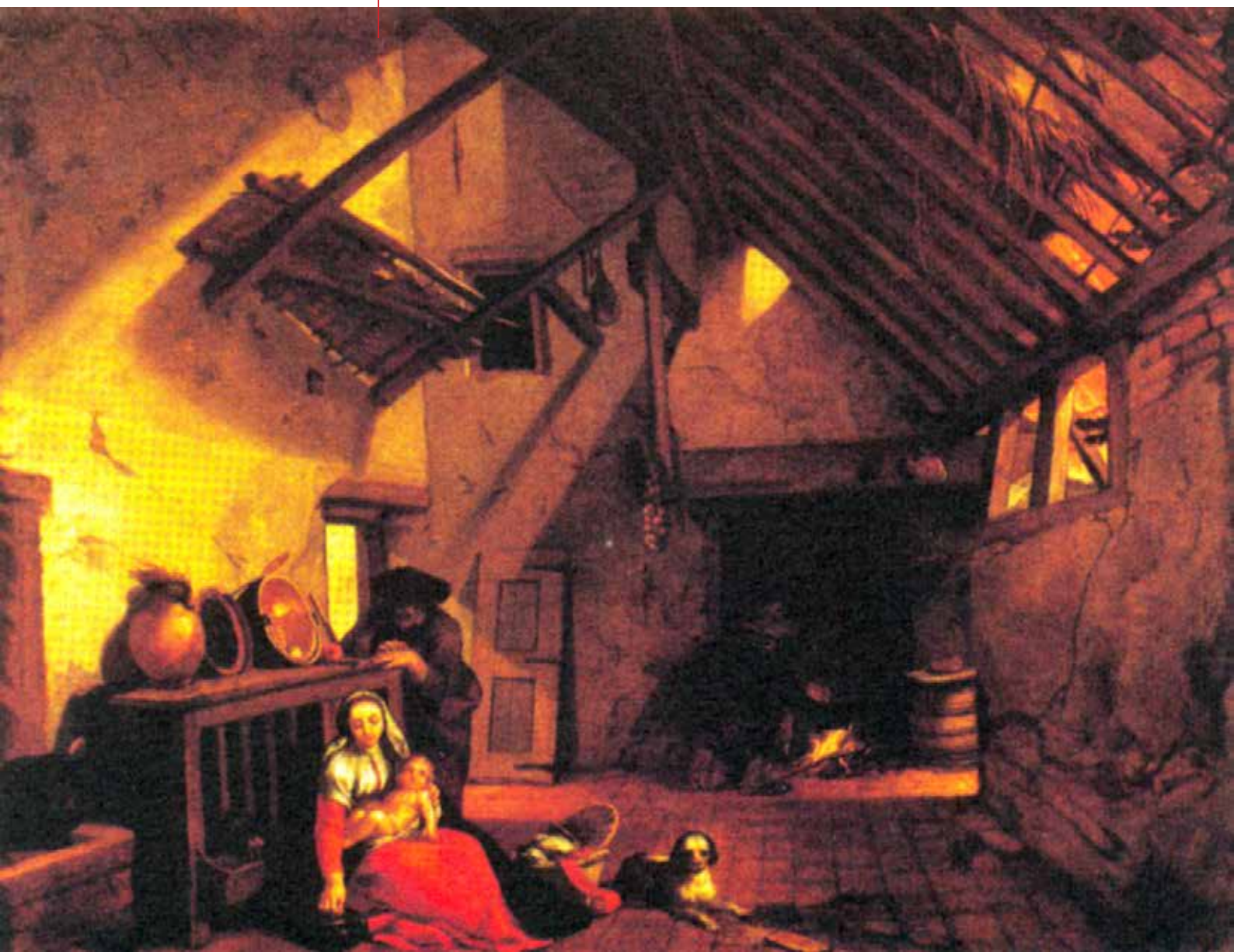
Tuttavia le responsabilità di tanti e gravi incendi, che nel Medioevo spesso assumevano dimensioni catastrofiche, non potevano essere interamente imputabili all'inosservanza delle misure di sicurezza da parte dei semplici cittadini; ricordiamo che le maggiori responsabilità erano da attribuirsi alla struttura stessa della città e delle case che erano addossate tra loro, malsane e senza servizi, fonte quindi di vero e costante pericolo.

Senza dimenticare però che anche l'inesistenza di una minima forma organizzata di protezione, che poteva essere offerta da organizzazioni per la difesa dal fuoco, era motivo di pericolo; ma questo lo vedremo meglio più avanti.

Dunque, nelle abitazioni sino alla fine del secolo XIII vi era l'abitudine di accendere il focolare per uso domestico, scoperto e al centro della stanza, in uno spazio quasi mai delimitato e a contatto delle travature e delle coperture di paglia dei tetti. Questa stanza, cosiddetta «caminata», era caratterizzata da un'apertura del tetto da cui fuoriusciva rapidamente il fumo; la mancanza di un tiraggio, tramite canna fumaria, obbligava nelle case a più

*Nella pagina precedente, Ambrogio Lorenzetti, "Effetti del Buon Governo" (1338), particolare dell'affresco. Siena, Palazzo Pubblico.*

*Abraham Bloemaert. "Il riposo durante la fuga in Egitto" (1632). Amsterdam Rijksmuseum. Si noti la copertura del tetto.*







Vincent Van Gogh. "I mangiatori di patate". 1885. Museo Van Gogh, Amstrdam.

piani la collocazione della cucina (caminata) nei locali posti all'ultimo piano affinché fossero in diretto contatto con il tetto.

L'abitudine delle camere caminate rimase invalsa ancora per molti anni, soprattutto nelle case più povere, poiché la costruzione degli auspicabili camini richiedeva chiaramente un maggior impegno economico purtroppo non sempre sostenibile dai ceti meno abbienti; inoltre i vantaggi apportabili non erano ancora sufficientemente apprezzati quali

vere e proprie esigenze domestiche. Il pericolo poi aumentava sensibilmente nelle stagioni invernali, quando oltre ai pochi ma indispensabili impieghi quotidiani, il braciere serviva per dare una parvenza di riscaldamento agli ambienti.

Ma il «conforto» apportato dai bracieri era godibile solo fino allo scoccare del suono delle ultime campane notturne che segnalavano l'entrata in vigore del coprifuoco. Sempre secondo gli Statuti torinesi del 1360, tale avviso invitava chiunque a rientrare nelle proprie case<sup>26</sup>, e i capifamiglia che per obbligo dovevano andare a letto per ultimi e alzarsi al mattino per primi, erano tenuti a coprire il fuoco (da qui il termine «coprifuoco»), onde evitare facili rischi di propagazione di incendio dal braciere stesso. Solo con la lenta introduzione del camino, avutasi dal secolo XIV, la grave pericolosità delle caminate venne fortemente superata.

In Italia la diffusione dei «camini franceschi», così chiamati perché tale sistema probabilmente era già da tempo in voga in

<sup>26</sup> Bizzarri, Gli Statuti cit., p. 56, rubr. XLVI: «La pena di quelli che siano stati trovati in casa dei tavernai dopo il suono dell'ultima campana. Parimenti fu stabilito che nessun tavernaio dopo il suono dell'ultima campana notturna debba tenere in riunione bevitori o altra persona che sta in città a meno che non fossero della sua stessa famiglia o fossero ospitati nello stesso tempo in casa sua. E chi contravverrà paghi la pena dove voglia e con qualunque remunerazione il tutto in una volta e altrettanto la persona che qui fosse stata trovata, da queste pene sia assolto dall'accusatore sia messo in salvo colui che abbia giurato che qui non fosse né per bere né per giocare».





Francia e nei paesi nordici, iniziò verso la metà del Trecento. Una preziosa testimonianza a tal proposito ci perviene da G. Musso, un cronista piacentino, il quale scrisse che nella sua città, verso la metà del suddetto periodo, ogni casa era dotata di un camino.

A Roma invece pare che l'introduzione dei camini si ebbe a partire dal 1368, anno in cui Francesco da Carrara, signore di Padova, recandosi nella città, constatò come l'Albergo della Luna, dove egli alloggiava, ne fosse ancora sprovvisto. Lo stesso Francesco da Carrara provvide quindi a farne costruire uno «in volto al costume di Padova».

Un altro potenziale pericolo di incendi era dato dalla mancanza dei vetri alle finestre, a causa del quale il vento poteva circolare liberamente all'interno delle abitazioni causando spiacevoli inconvenienti. Non di rado venivano emanate disposizioni comunali che vietavano l'accensione di fuochi nelle case durante le giornate ventose.

Nei pressi di Torino, precisamente a Moncalieri, caratteristica città per le sue stradine a saliscendi, venne istituito un servizio di vigilanza denominato «Custodi del vento», il cui compito era di controllare che tutto fosse nella norma quando in città spirava il vento.

Al posto del vetro, ancora troppo costoso, sino alla fine del secolo XIV si adoperavano semplicemente delle imposte in legno chiamate «scuri»; questi erano diffusi soprattutto nelle case dei poveri per la loro semplicità costruttiva. Le «impannate» invece, costituite da rettangoli di tela cerata montati su telai di legno e apribili a guisa di compasso, erano in uso presso le abitazioni dei ricchi; queste proteggevano relativamente dalle intemperie e dal vento, ma avevano il pregio di lasciar filtrare la luce a differenza degli scuri che, quando chiusi non lasciavano passare proprio nulla, compromettendo così la ventilazione degli ambienti domestici e la stessa igiene.

Tutti questi inconvenienti poterono essere superati solo con l'introduzione del vetro, avvenuta tra i secoli XV e XVI. Dal Cinquecento infatti la situazione mutò: una sua più ampia diffusione venne favorita dal minor costo e



*Alcuni esempi di camini medievali.*





*Benozzo Gozzoli. Particolare di una finestra con le "impannate". San Gimignano, chiesa di Sant'Agostino.*

*Nella pagina successiva, Giorgio Hufnagel. "Incendio del Palazzo Ducale a Venezia del 1577". Venezia, Museo Correr.*

dalla maggiore disponibilità messa in atto dalla produzione degli artigiani veneziani. Vennero così a decadere tutte le precauzioni e i divieti di accensione dei fuochi. La vivibilità delle case e la sicurezza di esse migliorò sensibilmente nell'arco di tre secoli. Tempo, questo, necessario ad acquisire una maggiore conoscenza tecnico-scientifica e maturare un ben altro concetto di sicurezza, con tutti gli sforzi ad esso connessi, sia in termini economici che di evoluzione mentale.

## GLI INCENDI NELLA STORIA

**I**n qualsiasi modo andassero le cose, durante tutto il Medioevo il numero degli incendi fu drammaticamente elevato.

Se ne ha memoria grazie all'importante eredità lasciataci dalle cronache e dagli annali degli avvenimenti di alcuni centri maggiori, mentre, per quanto riguarda i centri minori, si denota una probabile mancanza di attenzione per cui

la documentazione al riguardo sino a noi giunta risulta piuttosto scarna.

Diamo qui spazio ad alcuni degli incendi più gravi che la storia ricordi partendo proprio da quello di Torino del 1080, quando la città venne in parte distrutta dal fuoco appiccato dai Longobardi e da un altro avvenuto nel 1240 quando i suoi stessi abitanti, nel corso di alcuni gravi tumulti, tentarono stoltamente di distruggerla incendiandola. A Genova nel 1213 la zona del Mercato Vecchio venne sconvolta da un incendio, il quale divorò ben 54 case di legno.

Anche la storia di Venezia è tristemente semata da una serie di impressionanti incendi: nel 1449 tredici contrade andarono distrutte. Il goticeggiante Palazzo Ducale subì la medesima triste sorte nei seguenti anni: 1482, 1574 e 1577.

Lo stesso avvenne nella zona del Rialto, sempre a Venezia, negli anni 1486 e 1506. Nella notte del 9 gennaio 1514 scoppiò l'incendio più drammatico e tragico. Un apparente piccolo incendio, partito da un laboratorio artigianale, coinvolse numerose altre botteghe; da queste a sua volta si propagò alle case. In breve









Francesco Cossa. "Estinzione di un incendio", secolo XV, particolare della predella. Roma, Musei Vaticani.

Nella pagina seguente, l'incendio della Cattedrale di San Paolo a Londra del 1666.

tempo il fuoco, alimentato da un forte vento, bruciò una parte della Venezia più ricca e laboriosa.

Passiamo ora a Firenze che, dal 1115 e per circa due secoli, subì dei veri sconvolgimenti urbanistici per i frequenti incendi. Così Giovanni Villani, nelle sue *Cronache fiorentine*, ne rias-

sume una serie impressionante per tragicità e numero. La ricchezza descrittiva delle sue cronache, che ci riportano non solo tragici fatti ma anche avvenimenti di altro genere, ci consente di conoscere aspetti storici particolarmente interessanti. Ecco alcuni incendi tra i più drammatici.

*Come nella città di Firenze per due volte s'apprese il fuoco, onde arse quasi gran parte della città.*

*Negli anni di Cristo 1115 del mese di maggio, s'apprese il fuoco in borgo santo Apostolo, e fu sì grande e impetuoso, che buona parte della città arse con gran danno de' Fiorentini [...] E l'anno*

*1117 appresso, anche si prese il fuoco in Firenze, e buonamente ciò che non fu arso al primo fuoco arse al secondo, [...] E per l'arsione dei detti fuochi in Firenze arsero molti libri e croniche che più pienamente faceano memoria degli antichi fatti della nostra città di Firenze.*

*D'un fuoco che si apprese in Firenze.*

*Nel detto anno<sup>27</sup>, s'apprese il fuoco in Firenze, da casa i Caponsacchi presso di Mercato Vecchio ove arsero molte case, e arsero uomini e femmine, e fanciulli ventidue, onde fu grande danno.*

*Come s'apprese fuoco in Firenze in Casa Cerretani.*

*Nel detto anno 1287, del mese di febbraio, s'apprese il fuoco in Firenze nel palagio de' Cerretani alla porta del Vescovo, e arse il detto palagio, e più case d'intorno, con grande danno di loro e de' vicini, e morivvi una balia con un fanciullo; la quale, poi che fu fuori, si ricordò di suoi danari ch'avea lasciati in una cassetta, e per cupidigia vi ritornò, onde rimase nel fuoco.*

A seguito dell'assenza del Cardinale di Firenze, in città scoppiarono violenti tumulti tra i suoi sostenitori e i suoi avversari. Guelfi e ghibellini si affrontarono duramente mettendo a «ferro e fuoco»

<sup>27</sup> L'episodio avvenne nel 1232.





la città e uno di questi:

*ser Neri Abati, chierico e priore di san Piero Scheraggio, uom mondano e dissoluto, ribello e nimico de' suoi consorti, con fuoco temperato, in prima mise fuoco in casa de' suoi consorti in Orto di san Michele, e poi in Calimala fiorentina in casa i Caponsacchi presso alla bocca di Mercato Vecchio. E fu sì impetuoso e furioso il maledetto fuoco col conforto del vento a Tramontana che traeva forte, che in quel giorno arse la casa degli Abati e dei Macci, e tutta la loggia d'Orta san Michele, e casa gli Armieri, e Toschi, e Cipriani, Lamberti, Bachini, e Buoiamonti, e tutta Calimala, e la casa de' Cavalcanti, e tutto intorno a Mercato Nuovo e Sicilia, e tutta la ruga di porta santa Maria infino al ponte vecchio, e Vacchereccia, e dietro a san Piero Scheraggio, e le case de' Gherardini, Pulci, Amidei, e Luccardesi, e di tutte le vicinanze dei luoghi nomati quasi infino ad Arno, e insomma arse tutto il midollo e tuorlo e cari luoghi della città di Firenze, e furono in quantità, tra palagi, torri e case, più di millesettecento. Il danno d'arnesi, tesoro, e mercatanzie fu infinito<sup>28</sup>.*

*Come arse Portovenere.*

*Nel detto anno il dì di calende di gennaio<sup>29</sup>, s'apprese fuoco in Portovenere nella riviera di Genova, e fu sì impetuoso, che non vi rimase ad ardere casa piccola o grande, salvo i due castelli, ovvero rocche, che v'hanno i Genovesi, con infinito danno d' avere e di persone; non senza giudizio di Dio, che quelli di Portovenere erano tutti corsali, e pirati di mare, e ritenitori di corsali.*

*Come in Malina in Brabante s'apprese il fuoco, e arse le due parti della terra.*

*All'entrante di maggio 1342 disavventuratamente s'apprese fuoco nella terra di Malina in Brabante<sup>30</sup>, e fu sì impetuoso e senza aver rimedio di soccorso, che v'arsero più di cinquemila case e andando l'un parente a soccorrere la casa dell'altro, in poco d'ora avea novelle che la sua ardeva. E arse la grande chiesa e il palagio dell'Ala<sup>31</sup> con più di quattordici migliaia di panni e morivvi molte persone uomini e femmine e fanciulli, con infinito danno di case, e masserizie e arnesi, è altre mercatanzie, che fu un gran giudizio di Dio.*

<sup>28</sup> L'episodio avvenne il 10 giugno 1304.

<sup>29</sup> L'episodio avvenne nel 1340.

<sup>30</sup> Il Brabante è una regione dell'Europa occidentale nei pressi del fiume Mosa. Oggi è suddivisa tra il Belgio e i Paesi Bassi.

<sup>31</sup> Si tratta probabilmente dell'Aja, città olandese.



Nei secoli anche Mantova, la nobile città dei Gonzaga, venne funestata dal fuoco più volte.

Questo si legge nel volume “Studi intorno al Municipio di Mantova” edito nel 1873 e scritto da Carlo D’Arco:

*Rilevasi da carta scritta dal re Berengario addì 22 novembre dell’anno 894 ad Eginulfo vescovo di Mantova, che la Chiesa cattedrale ed il palazzo vescovile poco prima erano stati distrutti dalle fiamme. Del che non ne è detta cagione, ma, solo, come aveva affermato il nominato vescovo, essere quella grave sventura occorsa “in pena dei peccati commessi da suoi antecessori”.*

*Un documento scritto al 4 agosto del 1141 pubblicato dal Tiraboschi nota che: “anno 1141 primo die intrane mense augusti Mantuana civitas combusta est; ed il Volta scrisse ciò aver letto pur anco in antica cronaca Mantovana.*

*Anno 1241 die jovis crasse, adveniente nocte, combussit palatium cum batalia turris; cioè arse il palazzo del Comune stato fabbricato di nuovo al 1227.*

*Nel 1370 si appiccò il fuoco alla secretia della chiesa intitolata a Sant’Andrea, per cui furono consunti gli antichi e preziosi documenti che entro vi erano custoditi. Così fu scritto da Nerli.*

*Al 1396 fu distrutto dal fuoco l’antico archivio posseduto dai Servi di Maria nel loro convento presso la chiesa di San Barnaba.*

*Al 28 marzo del 1408, o come alcuni dissero del 1409, a bella posta fatto dai Gonzaga incendiare il palazzo del Comune, vennero incenerite molte scritture comprovanti gli antichi privilegi e diritti posseduti da questo, delle quali scritture quelle che erano rimaste furono poi distrutte dal fuoco al 26 aprile del 1561 fattovi di nuovo appiccare nel medesimo luogo.*

*Il Daino, testimonio di veduta, minutamente descrisse i gravi danni arrecati dal fuoco, che manifestatosi “circa le ore quattro di notte venendo il mercoledì Santo che fu il primo giorno di aprile dell’anno 1545”, ben*

*presto dilatatosi distrusse in gran parte la chiesa cattedrale di Mantova.*

*Al 1591 si abbruciò il teatro che ergevasi entro la corte dei Gonzaga, ed ivi pure “la sala della armeria”, entro cui narrò l’Amadei, “erano custodite le bandiere e gli stendardi guadagnati per sino a tempi di Mantova antica nelle guerre contro de’ suoi nimici, e gli archi, le frecce, le*

Un’immagine del XVII secolo riferita ad un incendio avvenuto in una città del nord Europa.

Nella pagina seguente un dipinto del grande incendio di Roma di Karl Theodor von Piloty del 1861, che rappresenta Nerone con nello sfondo la città di Roma in fiamme.







*lancie, le scimitarre ed altre armature di ferro guadagnate sopra dei Turchi, con mille altre cose ragguardevoli, o per preziosità del metallo o per la memoria delle riportate vittorie”. Così si perdettero i monumenti gloriosi di patria, i quali attestavano il valore guerresco che ebbero i cittadini governati a comune ed i loro capitani Bonacolsi e Gonzaga.*

Mosca il 21 giugno 1547 venne parzialmente distrutta da un gravissimo incendio che provocò la morte di circa 1.700 abitanti.

Nel 1666 per ben quattro giorni, da 2 al 6 settembre, Londra venne funestata da un violentissimo incendio che bruciò non meno di 13.000 abitazioni, un gran numero di chiese e molti edifici pubblici. Della cattedrale di Saint Paul rimase parzialmente in piedi la sola struttura in pietra.

Ma l'incendio che più di tutti per gravità rievoca il terrore atavico del fuoco, è sicuramente quello di Roma nel 64 d.C., durante il regno dell'imperatore Nerone. L'incendio scoppiò il 19 luglio nei pressi del Circo Massimo e si placò solo il 27 luglio dopo che divorò ben dieci quartieri su quattordici e la vita di migliaia di romani:

*«Ebbe inizio in quella parte del circo vicina al Palatino e al Celio; qui attraverso le botteghe che contenevano merci combustibili, il fuoco appena acceso e subito rafforzato e sospinto dal vento si propagò rapidamente per tutta la lunghezza del circo. Non v'erano infatti né case con recinti di protezione né templi circondati da muri, né alcun altro impedimento; si diffuse impetuoso nelle zone pianeggianti, salì nelle parti alte, poi tornò a scendere in basso, distruggendo ogni cosa, precedendo i rimedi con la velocità del flagello»<sup>32</sup>.*

L'impegno dell'uomo per contrastare l'opera distruggitrice del fuoco non ha mai avuto sosta. Dai primi rudimentali ed empirici provvedimenti atti a contenerne la pericolosità, come abbiamo appena visto, all'evoluzione delle tecniche costruttive, dei materiali e delle norme sempre più stringenti, il cammino è stato lunghissimo ed efficace. L'uomo oggi vive in un contesto generalmente sicuro, ma le continue e gravi sciagure insegnano anche che il fuoco non sempre è amico e le attenzioni mai devono venire meno.

<sup>32</sup> Tacito, Annali, XV, 38.2



QUADERNO DI STORIA POMPIERISTICA  
NUMERO 14  
SETTEMBRE 2020

---

**Alla realizzazione di  
questo numero hanno  
lavorato**

**Testo  
e impaginazione**

Michele Sforza

**Coordinamento**

Maurizio Fochi

**Gruppo lavoro**

Angelo Re

Silvano Audenino

Danilo Valloni

Gigi Navaro

Mauro Orsi

Giuseppe Citarda

Questo numero è dedicato  
alla figura di  
Pietro Liberati

Nell'immagine di copertina, Giotto e aiuti,  
"La cacciata dei diavoli da Arezzo" (1296-1298), particolare dell'affresco.  
Assisi, chiesa di San Francesco.

*Le immagini contenute nella presente pubblicazione sono libere e non protette da copyright. E' vietata la riproduzione, distribuzione, pubblicazione, copia, trasmissione e adattamento anche parziale del testo.*



Gli "**Stati Generali Eredità Storiche**" (S.G.E.S.), si compongono di un gruppo di persone provenienti da diverse esperienze maturate in ambito storico culturale, tutte appassionate della storia dei Vigili del Fuoco.

All'originario nucleo, nel tempo si sono aggiunti nuovi elementi provenienti dall'associazionismo culturale e storico e altri da diverse realtà archivistiche centrali e territoriali, tutti uniti dal desiderio di condividere, in modo sempre più inclusivo, questa nuova ed appassionante esperienza.

Il gruppo di lavoro si propone sotto la forma di coalizzare sempre più intorno a sé, in modo indipendente, le diverse realtà che operano nel settore della memoria storica dei vigili del fuoco, le diverse realtà museali, nonché i collezionisti, i ricercatori e i tanti singoli appassionati, tutte risorse che con le loro azioni negli anni, hanno contribuito a far maturare la consapevolezza della ricchezza e dell'importanza della memoria pompieristica.

Il nostro obiettivo è quello di raccogliere, ordinare ed unire tra loro i vari frammenti di memoria sparsi per il territorio nazionale, riguardanti la millenaria storia dei pompieri, al fine di costruire un grande mosaico, il più possibile completo ed aggiornato, delle varie conoscenze acquisite.

Riteniamo importante e fondamentale mettere a disposizione del **Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco**, sia a livello centrale, sia a livello territoriale, così come degli Enti Locali o delle altre entità, tale patrimonio conoscitivo e di esperienze.

Il metodo per raggiungere tale obiettivo è quello del rapporto reticolare in un interscambio tra i vari interpreti, attraverso un incisivo uso del web, l'organizzazione di incontri di studio e l'unione sinergica del lavoro in modo flessibile, evitando ruoli prevaricanti volti a monopolizzare o incettare quanto insieme prodotto, ed infine attraverso la pubblicazione periodica dei **Quaderni di Storia Pompieristica**, trattanti argomenti vari, soprattutto poco noti della nostra ricca ed amata storia, nati in seno ad una precedente esperienza da un'idea degli attuali promotori.



---

## Quaderni di Storia Pompieristica